

## 1. New Italian Epic<sup>1</sup>

*Datta*: cosa abbiamo donato?  
Amico mio, sangue che scuote il mio cuore  
la terribile audacia di un momento di resa  
che una vita di cautela non potrà cancellare.  
Per questo, per questo solo siamo esistiti,  
e non sarà nei nostri necrologi  
né nei ricordi drappeggiati dal benevolo ragno  
né sotto i sigilli spezzati dal secco notaio  
nelle nostre stanze vuote.

THOMAS STEARNS ELIOT, *La terra desolata*.

Nel pomeriggio dell'11 settembre 2001 lavoravamo a casa di Wu Ming 2. Tiravamo la volata finale, ultimo rettilineo prima di giungere al traguardo del nostro romanzo 54. La consegna era fissata a novembre.

In quei giorni curavamo ancora le ferite di Genova, 20 e 21 luglio. Ferite soltanto metaforiche, per grazia del cielo, ma a centinaia di persone era toccata peggior sorte: teste avvolte nelle bende, braccia steccate, piedi ingessati, cateteri. E un ragazzo era morto. Genova. Solo chi è stato in quelle strade può capire.

Credevamo di aver fatto il pieno, almeno per il momento, di «eventi-chiave», «punti di svolta» e altri dispositivi per la riproduzione di frasi fatte. E invece... Un Sms, non ricordo spedito da chi, fratello di milioni di Sms che in quei minuti attraversarono l'etere, arrivò sui cellulari di tutti e cinque. Diceva soltanto: «Accendi la Tv».

Nelle settimane successive terminammo il romanzo. Lo consegnammo all'editore pochi giorni prima

<sup>1</sup> Testo scritto tra il marzo e il novembre del 2008.

dell'inizio della guerra contro l'Afghanistan. Per ultima cosa, scrivemmo una sorta di premessa, quasi una poesia:

Non c'è nessun «dopoguerra».

Gli stolti chiamavano «pace» il semplice allontanarsi del fronte.

Gli stolti difendevano la pace sostenendo il braccio armato del denaro.

Oltre la prima duna gli scontri proseguivano. Zanne di animali chimerici affondate nelle carni, il Cielo pieno d'acciaio e fumi, intere culture estirpate dalla Terra.

Gli stolti combattevano i nemici di oggi foraggiando quelli di domani.

Gli stolti gonfiavano il petto, parlavano di «libertà», «democrazia», «qui da noi», mangiando i frutti di razzie e saccheggi.

Difendevano la civiltà da ombre cinesi di dinosauri.

Difendevano il pianeta da simulacri di asteroidi.

Difendevano l'ombra cinese di una civiltà.

Difendevano un simulacro di pianeta<sup>2</sup>.

Dopo la caduta del Muro e la Prima guerra del Golfo, in Occidente molte persone (soprattutto *opinion makers*) parlavano di «nuovo ordine mondiale». Ordine, chiarezza. La Guerra fredda finita, la democrazia vittoriosa, e qualcuno si spinse fino a dichiarare conclusa la Storia. L'*Homo liberalis* era il modello definitivo di essere umano.

Si trattava, in parti eguali, di rozza propaganda, allucinazione collettiva e mania di *grandeur*. Gli anni Novanta non furono solamente «il decennio piú avido della Storia» (secondo la definizione di Joseph Stiglitz), ma anche il decennio piú illuso, megaloma-

<sup>2</sup> Wu Ming, 54, Einaudi, Torino 2002, p. 3.

ne, autoindulgente e barocco. La celebrazione chiasosa del potere e dello «stile di vita occidentale» toccò livelli mai raggiunti prima, roba da far sembrare frugali le feste di Versailles durante l'Ancien Régime.

Arte e letteratura non ebbero bisogno di saltare sul carrozzone dell'autocompiacimento, perché c'erano salite già da un pezzo, ma ebbero nuovi incentivi per crogiolarsi nell'illusione, o forse nella rassegnazione. Nulla di nuovo poteva piú darsi sotto il cielo, e in molti si convinsero che l'unica cosa da fare era scaldarsi al sole tiepido del già-creato. Di conseguenza: orgia di citazioni, strizzate d'occhio, parodie, *pastiches*, remake, revival ironici, trash, distacco, postmodernismi da quattro soldi.

L'11 settembre polverizzò tutte le statuette di vetro, e molta gente sente il contraccolpo soltanto ora, sette anni piú tardi. Lo stesso contraccolpo che descrivemmo in forma allegorica nella premessa a 54. Il compiersi di un ciclo storico.

54 uscì nella primavera del 2002. Quasi in contemporanea giunse in libreria – pubblicato dal nostro stesso editore – *Black Flag* di Valerio Evangelisti, che all'epoca non conoscevamo di persona. *Black Flag* è il secondo capitolo del Ciclo del metallo, epopea della nascita del capitalismo industriale, che l'autore rappresenta come manifestazione di Ogun, divinità yoruba dei metalli, delle miniere, delle lame, della macellazione.

Aprendo il romanzo, scoprimmo che il primo capitolo era al tempo stesso un *trompe-l'œil* e un'allegoria molto simile alla nostra. In *exergo* una frase di George W. Bush sul bisogno di rispondere al terro-

re, poi l'apertura: le torri in fiamme, cadaveri, persone che vagano per strada coperte di polvere di cemento e amianto. Qualcuno si chiede: «Perché tutto questo?», qualcun altro dice: «Nulla sarà piú come prima»<sup>3</sup>.

Solo che non è l'11 settembre 2001.

È l'attacco a Panama da parte degli Stati Uniti, 20 dicembre 1989.

Zanne di animali chimerici affondate nelle carni, il Cielo pieno d'acciaio e fumi.

Cinque anni dopo le uscite di *54* e *Black Flag*, facemmo una nuova scoperta leggendo *Nelle mani giuste* di Giancarlo De Cataldo.

Il romanzo di De Cataldo racconta gli anni di Mani pulite e Tangentopoli, della fine della Prima Repubblica e delle stragi di mafia, fino alla «discesa in campo» di Berlusconi. Da poco era uscito anche il nostro *Manituana*, che narra la guerra d'indipendenza americana dal punto di vista degli indiani Mohawk che la combatterono al fianco dell'Impero britannico, contro i ribelli «continentali».

Due libri in apparenza irrelati: diversi per stile e struttura, diversi gli eventi narrati, diverso il periodo storico, diversa l'area geografica, diverso tutto.

Eppure notavamo echi, rimandi, somiglianze. Un comune vibrare. Di che cosa poteva trattarsi? Ci volle un po', ma alla fine capimmo.

Entrambi i romanzi girano intorno al buco lasciato da una doppia morte: la scomparsa di due leader,

<sup>3</sup> V. Evangelisti, *Black Flag*, Einaudi, Torino 2002, p. 3.

anzi, due demiurghi, due che hanno creato mondi. In *Manituana* si tratta di Sir William Johnson, sovrintendente agli affari indiani del Nordamerica, e di Hendrick, capo irochese fautore della cooperazione coi bianchi. In *Nelle mani giuste* i due non hanno nome, tutt'al più antonomasie: il Vecchio, grande manovratore di servizi segreti e strategie parallele, e il Fondatore, capitano d'industria e artefice di un impero aziendale.

Gli eredi dei demiurghi non sono all'altezza, cercano alleanze impossibili e si scoprono deboli, inadatti. La situazione sfugge di mano, trappole si chiudono e, mentre i maschi falliscono, una donna forte (una vedova: Molly/Maia) apre una via di fuga per pochi. Nel frattempo, il mondo di ieri è finito.

A un livello profondo, i due romanzi raccontano la stessa storia.

Nel corso degli anni, esperienze simili – repentine «illuminazioni» che innescavano letture comparse – ci sono state riferite da diversi colleghi. Intanto abbiamo letto, recensito e discusso tra noi svariati libri, che pian piano hanno fatto massa, e intorno a quella massa si è creato un «campo di forze».

Sotto la produzione di molti autori italiani degli ultimi dieci-quindici anni vi è un giacimento di immagini e riferimenti condivisi. Dalle trasformazioni che avvengono là in basso (si pensi a materia organica sepolta e compressa che nel tempo diventa idrocarburo) dipende il futuro della narrativa italiana.

Per lungo tempo si è trattato soltanto di impressioni, intuizioni, poi il discorso ha preso a struttu-

rarsi. È toccato a me tirare le prime somme in cerca di una sintesi provvisoria, e l'ho fatto preparando il mio intervento per *Up Close & Personal*, workshop sulla letteratura italiana che si è svolto alla McGill University di Montréal nel marzo 2008. In quel contesto è stata usata per la prima volta l'espressione «nuova narrazione epica italiana» o, in breve, «New Italian Epic».

Grazie al confronto, ho potuto stringere viti e aggiungere esempi. Nei giorni successivi ho parlato del New Italian Epic in altre due università nordamericane: il Middlebury College di Middlebury, Vermont, e il Massachusetts Institute of Technology di Cambridge, Massachusetts. Riattraversato l'oceano Atlantico, ho discusso a fondo con i miei comparati di collettivo e messo gli appunti a disposizione di altri colleghi, che hanno espresso i loro pareri. Ho pubblicato sul nostro sito ufficiale l'audio della conferenza di Middlebury, e raccolto impressioni da chi l'ha ascoltata.

Nello scrivere il presente saggio ho tenuto conto di tutto questo.